

Seminario delle arti dinamiche

I PASSI COMPIUTI NEL SEMINARIO DEL 2015-2016

Florinda Cambria

Il Seminario delle arti dinamiche dello scorso anno si intitolava *Ancora teatro?* Invito tutti i Soci a consultare il nostro Archivio 2015-16 per prendere visione dei Germogli che dal Seminario sono nati e per ascoltare, se lo desiderano, le audio-registrazioni di alcune fra le sei sessioni di cui il Seminario si è composto.

La prima sessione, condotta da Antonio Attisani (che ha coordinato l'intero Seminario), si aprì con una riflessione sulla *biopoietica* come modo specifico dell'azione teatrale, intesa nelle sue forme pre-istituzionali. E Attisani sottolineò che, a suo avviso, già la tragedia greca era da intendersi come espressione del teatro-istituzione. Ci invitò pertanto a volgere lo sguardo e la memoria a una dimensione assai più arcaica e originaria dell'azione teatrale e delle sue peculiarità. La parola "teatro", insomma, rinviava a pratiche di "composizione" del vivente in nessun modo riducibili al teatro-spettacolo. Attisani svolse poi un articolato percorso nella nozione di *mimesi*, intesa come "azione che compone l'essenziale". Fece, in tal senso, un riferimento diretto alla *Poetica* di Aristotele, riletta però alla luce degli studi e della interpretazione propostane da Pierluigi Donini (curatore dell'edizione italiana apparsa nel 2008 per Einaudi, preceduta da una sua ampia Introduzione). Nel merito, rinvio al volume di Attisani *L'arte e il sapere dell'attore*, indicato tra i Riferimenti bibliografici.

Nella seconda sessione Attisani propose una riflessione che, a mio avviso, aiutò a intendere quale fosse "l'essenziale" di cui la *mimesi* opera la composizione. Esaminò infatti, sulla base del prezioso commento di Abhinavagupta, il tema del "sentire" e del "sapore" (*rasa*) nei termini in cui viene trattato nel *Nāṭyaśāstra*, il quinto Veda o "Veda del teatro", uno dei più antichi testi sulla sapienza di cui il teatro (nella sua sorgente pre-istituzionale) è portatore. Anche per questo tema rinvio a *L'arte e il sapere dell'attore* (non possediamo l'audioregistrazione di quella sessione del Seminario).

Nella terza sessione del Seminario, che si tenne in gennaio 2016, fu nostro ospite Mario Biagini, il Direttore associato del Workcenter of Jerzy Grotowski and Thomas Richards. Avevamo chiesto a Biagini di aiutarci a comprendere in che senso (e se) il canto sia una "esperienza estetico-conoscitiva". Biagini affrontò la questione partendo dalla sua vivente esperienza di lavoro nel canto e con il canto, introducendoci a quella nozione di "verticalità" che fu al centro della ricerca di Jerzy Grotowski al Workcenter (e che Peter Brook intese come senso fondamentale di quella che egli chiamò "arte come veicolo"). Su questi temi saremmo tornati, alla fine del Seminario, durante l'incontro con Thomas Richards, al quale pure ponemmo delle domande che erano maturate nel corso della seconda parte del Seminario, cioè nelle ultime tre sessioni. Rinvio, in merito all'incontro con Richards, ai materiali raccolti nei Germogli del Seminario delle arti dinamiche (pp. 3-7, in particolare), che si trovano nel nostro Archivio on line 2015-2016.

La quarta, la quinta e la sesta sessione del Seminario furono condotte dalla sottoscritta. Decisi di ripartire da cinque domande (anch'esse si trovano nei Germogli in Archivio), che avevano preso forma e che insistentemente ricorrevano nei miei appunti presi durante le sessioni precedenti. Le domande gravitavano attorno alla natura dell'azione conoscitiva, al suo aver a che fare con la memoria, con la *aisthesis* (l'esperienza estetica), e con ciò che i Greci chiamavano *mousiké* (musica, certamente, ma in un senso vasto che include anche canto, danza e poesia) e che essi ponevano alla base del processo educativo e formativo degli esseri umani (cioè dei Greci stessi...). Quelle domande non trovarono risposte definitive nel seguito del Seminario, ma ci accompagnarono nel percorso e nell'incontro con alcuni Autori, a cui dedicammo le restanti sessioni del Seminario.

Nella quarta sessione proposi dunque la lettura di alcuni passi della *Nascita della tragedia* ("dallo spirito della musica") di Nietzsche. Lo "spirito della musica", l'operare intrecciato del dionisiaco e dell'apollineo, l'oscillazione fondamentale tra queste due forme del vivente (Nietzsche le intende infatti come "istinti" operanti nella natura stessa, nella *physis*) mi parvero una prima via di avvicinamento al problema della *mousiké* e alla sua relazione con l'azione conoscitiva. Quest'ultima poteva infatti essere ricondotta alla sua radice eminentemente "rappresentativa", a quell'operare che intreccia imitazione, memoria e assenza (o presenza della morte) nel fare di ciò che abbiamo chiamato "teatro" (il Seminario – ricordiamo – si intitolava *Ancora teatro?*). L'oscillazione vita vivente / vita sapiente (dionisiaco / apollineo), l'azione dello "spirito della musica" (che intendemmo come "arte dinamica totale") si rivelava pertanto come la radice antropologica (o antropogenetica) della "cultura" (intesa come "coltivazione dell'umano").

Nella quinta sessione ci dedicammo ad alcuni passi tratti da testi di Grotowski (*Per un teatro povero, Performer, Tu es le fils de quequ'un*: vedere Riferimenti bibliografici) e di Richards (*Al lavoro con Grotowski sulle azioni fisiche e Il punto limite della performance*: vedere Riferimenti bibliografici). In primo luogo cercammo di intendere il senso della espressione “teatro povero”; poi volgemmo l’attenzione alle direzioni di ricerca aperte nell’ambito di quella “arte come veicolo” che, collocandosi al di là (o al di qua) del teatro come “presentazione” (Grotowski fece il suo ultimo spettacolo nel 1968 – si trattava di *Apocalypsis cum figuris*, di cui l’anno scorso guardammo una riproduzione video), ci suggeriva un orizzonte entro il quale intendere l’azione “biopoietica” che Attisani aveva indicato come lo specifico dell’arte teatrale pre-istituzionale. Ci soffermammo dunque su ciò che Grotowski chiamava il “processo”: il percorso orientato ad attingere il “corpo dell’essenza”, ovvero – così ci esprimemmo – “ciò (il corpo, la materia) di cui è fatta la forma (l’essenza) che mi determina ad essere ciò che sono”. Tale processo (che caratterizza specificamente le “azioni fisiche” compiute da chi è “Performer” e sul quale riflettemmo a lungo) si chiariva, a mio parere, in una sintetica frase di Grotowski che così suonava: «transluminazione della vita attraverso autopenetrazione della vita». Leggemmo la frase in questi termini: vi è una modalità dell’azione performativa che consente di transluminare la sterminata vita, la sterminata vicenda, lo sterminato pulsare del mondo che dà forma a ciò che sono e di cui ciò che sono (ciò che so) è fatto. Come far risuonare nel proprio canto (qui e ora in atto) il canto immemore di cui si è figli; oppure, nei termini del Seminario di filosofia dello scorso anno: come diventare ciò che si è. Queste, per capi davvero sommi, le questioni che emersero dall’analisi dei testi di Grotowski e Richards.

Quale tipo di conoscenza infine apportasse tale processo è una questione che solo in parte trovò chiarimento nell’ultima sessione del Seminario delle arti dinamiche, quando interrogammo Tadeus Kantor e il suo “teatro della morte” come portatori di una visione gioiosa e vitalissima dell’inerzia. L’inerzia, la presenza della morte e la sua accidentalità (quello di Kantor è chiamato anche *théâtre des objets trouvés*) ci parvero allora il correlato fondamentale dell’azione delle “arti dinamiche” e – questa fu la proposta su cui infine cercammo di riflettere – dell’azione conoscitiva in generale, come azione eminentemente performativa.